

Valeria Polonio

Il monachesimo femminile in Liguria dalle origini al XII secolo.

[A stampa in *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII a confronto con l'oggi*, a cura di Gabriella Zarri, Milano, Il segno dei Gabrielli editori, 1997, pp. 87-119 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it]

Il tema generale di questo convegno è stato ottima evenienza per risolvermi ad affrontare un argomento che da tempo tornava a sollecitarmi, sotto la spinta di occasioni diverse. Non piccolo stimolo è stato il lavoro pubblicato da Alessandra Veronese nel 1987 - tuttora buon punto di riferimento per l'Italia settentrionale nell'alto Medioevo - secondo cui l'esperienza regolare tra le donne liguri del tempo non esiste¹. Per la verità la vita monastica femminile in Liguria non è molto nota; tanto meno lo è in una prospettiva complessiva e, per quanto possibile, organica. In particolare è avvolto nell'ombra il periodo più alto, dalle origini alla fine del secolo XII, quando ha inizio la vicenda cistercense che è al centro di uno sviluppo quantitativo e qualitativo tutto nuovo². Scarsità e casualità della documentazione, vuoti di informazione plurisecolari, tipologie generali molto diverse in un arco cronologico tanto ampio e su di un territorio non omogeneo rendono il tentativo arduo. Tuttavia vale la pena di provare. Paradossalmente gli inizi godono il privilegio di una informazione precisa e, per così dire, di alto rango: nel 597 il vescovo di Luni, Venanzio, fonda una comunità femminile, in Luni stessa; la dedica ai ss. Pietro, Giovanni, Paolo, Erma e Sebastiano; la ospita in una casa propria; la dota di basi economiche sufficienti a garantire vita e culto decorosi; ottiene dal papa Gregorio I - cui la diocesi è sottoposta, in quanto suburbicaria - l'autorizzazione alla consacrazione del relativo oratorio. Il cenobio voluto da Venanzio è eccezionale non solo per la felice sorte documentaria, ma per la sua fisionomia, non tanto legata all'ambiente in cui sorge, quanto a quello romano. La stessa lunga intitolazione è portatrice di un puntiglioso recepimento di devozioni tipiche dell'ambito papale. I ss. Pietro, Giovanni e Paolo richiamano la temperie apostolica, in particolare romana. Gli ultimi due patroni sono ancora più significativi. Il culto di Erma ha da poco ricevuto impulso da Pelagio I, che ha curato la sepoltura del martire; Gregorio da parte sua è in linea con il predecessore: durante il suo pontificato oggetti rimasti in contatto con il sepolcro divengono preziosi doni destinati a fedeli di ogni rango. In quanto a Sebastiano, è noto come la sua *Passio*, diffusa già nel V secolo, abbia un colorito romano; la sepoltura sulla via Appia - a fianco della *memoria Apostolorum*, oggetto di attenzione dei pontefici - avvicina il suo culto a quello di Pietro e Paolo, tanto che proprio Gregorio I esalta Sebastiano quale terzo patrono di Roma. Sempre questo pontefice consente l'erezione a Napoli di una chiesa dedicata ai ss. Erma, Sebastiano, Ciriaco e Pancrazio³. Un altro dato più diretto conferma il particolare carattere del cenobio lunense. Due anni dopo la fondazione il papa, in risposta a una richiesta del vescovo, invia una monaca che possa ricoprire il compito di badessa⁴. Ciò significa che la Cristianità locale, se è stata in grado di esprimere alcune donne che hanno

¹ A. Veronese, *Monasteri femminili in Italia Settentrionale nell'Alto Medioevo. Confronto con i monasteri maschili attraverso un tentativo di analisi "statistica"*, in "Benedictina", XXXIV, 1987, pp. 354-422.

² Per un'informazione generale è necessario rifarsi al *Repertorio dei monasteri liguri* - pur bisognoso di revisione e aggiornamento - contenuto in *Liguria monastica*, Cesena 1979 (Italia benedettina, 2), pp. 9-297. Per le cistercensi: V. Polonio, *Un'età d'oro della spiritualità femminile a Genova: devozione laica e monachesimo cistercense nel Duecento*, in *Storia monastica ligure e pavese. Studi e documenti*, Cesena 1982 (Italia benedettina, 5), pp. 299-403.

³ E. Josi, *Ermate, santo, martire a Roma*, in *Bibliotheca sanctorum*, Roma 1961-1970, vol. V, coll. 52-55; G. D. Gordini - P. Cannata, *Sebastiano, santo, martire di Roma, ibidem*, vol. XI, coll. 776-801.

⁴ Gregorii I papae, *Registrum epistolarum*, a cura di P. Ewald - L.M. Hartmann, MGH, *Epistolarum tomi I-II*, Berlin 1887-1899, VIII, 5; IX, 114. Questo monastero è censito nel repertorio di A. Veronese, ma è ricordato come maschile (*Monasteri femminili* cit., pp. 376-377, carte Ia, IIa), mentre è rammentato nella sua vera natura in altri lavori (E. Pasztor, *Il monachesimo femminile*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, prefazione di G. Pugliese Carratelli, Milano 1987, p. 157; F. E. Consolino, *Ascetismo e monachesimo femminile in Italia dalle origini all'età longobarda (IV-VIII secolo)*, in *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, a cura di L. Scaraffia - G. Zarri, Roma-Bari 1994 (Storia delle donne in Italia), p. 27. Un'altra lettera di Gregorio I indirizzata a Venanzio riguarda una religiosa (IX, 86), ma non è chiaro se la donna vive in diocesi di Luni o se ne è oriunda.

operato una scelta di vita religiosa radicale e comunitaria, non ha maturato esperienze per guidare tale vita.

La zona non è nuova alle forme monastiche, sia anacoretiche sia comunitarie, ma riservate agli uomini. Evidentemente gli spazi, materiali e spirituali, destinati alle donne sono più difficili da ottenere: mi pare probabile che la personalità del vescovo Venanzio, uomo di pietà e attento pastore del suo gregge, abbia avuto parte determinante nella nascita del cenobio femminile, e non solo per gli aspetti economici: il primo nucleo regolare di donne a noi noto in Liguria non è un prodotto della società locale, ma il risultato dell'azione di un presule eccezionale, operante in stretta sintonia con Gregorio I. Non sappiamo quale osservanza la badessa scelta dal papa portasse con sé. Mi pare difficile pensare alla *Regola* benedettina, ancora ben lontana dalla che la caratterizzerà in secoli successivi; penserei piuttosto ad uno stile maturato in monasteri romani, dei quali resta qualche traccia anche per un'età così alta⁵.

Ignoriamo del pari quale sia stata la sorte di questo monastero: ma l'assenza di radici e le difficoltà - materiali e disciplinari - che già si intuiscono agli inizi non permettono di pensare a un'esistenza duratura. D'altra parte tutta l'Italia del tempo è ben povera di realizzazioni di questo tipo.

Con ciò si concludono le nostre conoscenze per questi secoli molto alti. E probabilmente, al di là del motivo generale della caduta delle fonti, non c'è molto da conoscere: il carattere sovente eremitico o semi-anacoretico del monachesimo locale non è adatto alla vicenda femminile, le cui rare espressioni religiose si manifestano in un cenobitismo per lo più vincolato alle città; le possibilità di influenza da parte di esperienze provenzali - in particolare marsigliesi - in ambiente urbano, soprattutto dal lato occidentale dell'arco ligure, di per sé non è impossibile, ma resta una pura ipotesi.

Le cose non mutano dopo l'annessione della fascia costiera al regno longobardo, avvenuta a partire dal 643. È vero che la Liguria, forse già nella seconda metà del VII secolo e soprattutto nei primi decenni del successivo, è teatro di una discreta attività monastica. Ma si tratta di un'azione pionieristica, in cui non trovano spazio le donne. Del resto tutta la zona, per la sua stessa condizione fisica, è terra poco propizia per la sede centrale dei monasteri alto - medievali, dotati di predi molto estesi. Meno che meno ha caratteristiche tali da poter ospitare qualcuno dei rari cenobi femminili, per lo più fondati da sovrani o da personaggi di alto rango e come in precedenza collocati in - o presso - sedi urbane importanti. Invece la Liguria è adatta ad accogliere dipendenze di grandi monasteri siti altrove, con vantaggio reciproco: il clima mite garantisce prodotti agricoli indispensabili e non ottenibili ovunque, come vino e soprattutto olio; le dipendenze di cenobi importanti garantiscono a molte zone rurali organizzazione economica, punti di riferimento religiosi ed ecclesiastici, contatti più ampi⁶. Tra le numerose presenze non ne manca una femminile, antica e prestigiosa: S. Salvatore e S. Giulia di Brescia detiene, tra IX e X secolo, qualche diritto a Genova. Secondo una tenace tradizione erudita locale - alla quale però non mi sento di dare molto credito - , avrebbe vantato anche un paio di considerevoli insediamenti in Riviera, tra cui spiccherebbe S. Giulia di Centaura, vicino a Sestri Levante⁷.

⁵ *Monasticon Italiae, I, Roma e Lazio*, a cura di F. Caraffa, Cesena 1981, pp. 93-94 (indice dei monasteri prebenedettini di Roma) e la relazione di G. Yenal in questo stesso Convegno.

⁶ L'esempio più antico e caratteristico è fornito dal monastero di Bobbio, mentre molti altri seguiranno, con inserimenti più o meno estesi: V. Polonio, *Il monastero di San Colombano di Bobbio dalla fondazione all'epoca carolingia*, Genova 1962, pp. 42-45, 53-55 e le introduzioni alle diverse diocesi nel già citato *Repertorio dei monasteri liguri*.

⁷ I diritti del cenobio bresciano a Genova sono costituiti da *homines liberi V, qui reddent de caseo libras CCXL: Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti - M. Luzzatti - G. Pasquali - A. Vasina, Roma 1979 (Istituto storico italiano per il Medio Evo - Fonti per la storia d'Italia), p. 92. In quanto alla Riviera, A. Ferretto (*Il distretto di Chiavari preromano, romano e medievale*, Chiavari 1928, p. 835) identifica con Chiama (vicino a Missano, in quel di Castiglione Chiavarese) il *Chama* - o meglio *Chuma* - elencato nel documento sopra citato e appunto con S. Giulia di Centaura il *Centora* - o meglio *Cinctura* - della medesima fonte; ma per queste località mi paiono più corrette la lettura e l'identificazione proposte dal più recente editore del documento: *Inventari altomedievali*, cit., pp. 88, 92. U. Formentini - *Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medioevo*, Milano 1941 (Storia di Genova dalle origini al tempo nostro, 2), p. 132 - scrive di disseminazione di corti appartenenti a S. Salvatore di Brescia e a S. Salvatore di Leno "dal passo della Cisa, alla Val di Magra ed alla Riviera di Levante", ma i termini esatti si fanno sfuggenti davanti ad un controllo preciso delle fonti da lui citate, almeno per l'istituto bresciano.

In ogni caso per poter parlare di monasteri veri e propri dobbiamo uscire dalla logica del grande istituto voluto da sovrani per accostarci a condizioni generali che interessano più da vicino la realtà ligure. Sono due i contesti in cui troviamo gli spazi che ci interessano: uno feudale e uno urbano, come feudali ed urbane sono le energie in forza delle quali, a partire dal X secolo, la vicenda ligure viene acquistando sempre maggior spessore. È difficile indicare di primo acchito quale dei due spunti abbia la precedenza cronologica. Se dobbiamo basarci esclusivamente su di una data precisa, dobbiamo prendere subito in considerazione l'evento di matrice feudale. Nel 1028 il marchese Olderico Manfredi e la moglie Berta fondano il monastero di S. Maria di Caramagna (in diocesi di Torino, a 5 km. a E di Racconigi)⁸. L'iniziativa, come altre analoghe deliberate nello stesso torno di tempo, è mossa certamente da stimoli religiosi, ma anche da una intenzione riorganizzativa dei territori e delle istituzioni della marca arduinica e da un'aspirazione di prestigio per la casata. L'attenta politica ecclesiastica, la voluta formazione di signorie "di chiesa" rispondono alle tematiche generali del tempo⁹. In questo caso lo strumento è un centro femminile, splendidamente dotato e in prospettiva futura vincolato ai discendenti, in particolare donne, dei fondatori. Ad esso - dato il carattere del suo patrimonio, in cui rientrano centri amministrativi ecclesiastici e laici - vengono demandati compiti di grande spicco, estesi su di un'ampia e differenziata area geografica. Le responsabilità della badessa non sono formali, eventualmente a copertura di qualche altro personaggio della casata; le discendenti dei marchesi Olderico e Berta, al di là del lignaggio, potranno aspirare alla carica se avranno compiuto una deliberata scelta di vita e se dimostreranno... *sensum intellectumque... ordinandi*: le responsabilità di governo religioso e temporale possono essere sostenute da una donna, purché capace.

La marca cui presiede Olderico abbraccia - sia pure non con continuità - una vasta fetta dell'Italia nord-occidentale, dai comitati di Torino e di Auriate fino al litorale ligure di ponente compreso tra Albenga e Ventimiglia. Ebbene, già al momento dell'istituzione le monache del nuovissimo cenobio si trovano attestate, oltre che in centri piemontesi, in una posizione *iusta mare... in comitatu albinganensi*: viene loro sottoposta la metà di una corte nella zona dell'attuale Porto Maurizio - con un riferimento nella località oggi chiamata Caramagna Ligure-, corredata dalla metà del relativo castello e dalle cappelle e dalla torre che vi sorgono¹⁰. La zona già gravita parzialmente in area monastica perché - come precisano i marchesi donatori - l'altra metà del centro amministrativo e patrimoniale è affidata a S. Maria e S. Martino della Gallinaria. Quest'ultimo (sito sull'isolotto che fronteggia la Riviera tra Albenga ed Alassio) è un istituto maschile di origine molto antica. Nel corso del secolo XI dimostra tali capacità di espansione e di governo da ottenere chiese e castelli in

⁸ *Le più antiche carte dell'abazia di Caramagna*, a cura di C. E. Patrucco, in *Miscellanea saluzzese*, Pinerolo 1902 (Biblioteca della Società storica subalpina, XV), doc. 1. Il lungo, bellissimo documento è molto complesso: è l'atto di fondazione del cenobio, ma ha anche carattere testamentario - per ciò che si riferisce a donazioni e a disposizioni di reggimento monastico - e fisionomia amministrativa - in rapporto al governo di corti e castelli-.

⁹ G. Sergi, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in "Studi medievali", 3a serie, XII, 1971, p. 667; G. Tabacco, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. II (Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII, I), Torino 1974, pp. 128-129; G. Casiraghi, *L'abbazia di S. Michele della Chiusa e la marca arduinica di Torino*, in "Benedictina", XLI, 1994, pp. 464-467; G. Bois, *Patrimoines ecclésiastiques et système féodal aux XIe et XIIe siècles*, in *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*. Atti della dodicesima Settimana internazionale di studio. Mendola, 24-28 agosto 1992, Milano 1995 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, XIV), pp. 57-58.

¹⁰ Porto Maurizio è il centro che, assieme ad Oneglia, è all'origine dell'attuale Imperia. Nel 1028 la *curtis*, primo centro amministrativo ed economico di questi luoghi, non è distinta con il toponimo Porto Maurizio, ma è indicata... *duplicis nominibus... Pradarolio et cara maniola*... Ciò induce a pensare ad un'area di giurisdizione discretamente estesa: G. Casalis (*Dizionario geografico-storico-statistico - commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol. III, Torino 1836, p. 477) identifica *Pradarolio* con Prelà, a circa Km. 6,5 dall'attuale Caramagna Ligure, verso l'interno; forse più corretta è l'indicazione della valle del torrente Prino, peraltro non lontana (L.L. Calzamiglia, *Santa Maria dei Piani di Imperia dalla corte del Prino al santuario dell'Assunta*, Imperia 1990). L'erudito locale G. Donaudi (*Storia di Porto Maurizio dai tempi anteriori al Comune fino all'anno 1300*, Porto Maurizio 1889, pp. 31-32), di solito attento ai documenti che però in questo caso non cita, sostiene che le monache hanno avuto diritti a Porto Maurizio, Torrazza e Dolcedo (le ultime due località situate proprio tra Caramagna Ligure e Prelà). Il toponimo *cara maniola* può suggerire rapporti già esistenti prima del 1028 tra l'interno e la Riviera

Catalogna, nel corso di una difficile fase di riorganizzazione in terra iberica¹¹: a Porto Maurizio si trova a spartire il lavoro con il nuovo *monasterium puellarum*¹².

Le religiose piemontesi esercitano i loro compiti a lungo e con efficacia. L'attività economica e di giurisdizione nella zona è ancora viva nel Duecento; anzi, allora risulta estesa anche più a levante, nell'entroterra di Albenga, lungo la direttrice stradale che collega la costa con l'interno, attraverso le valli della Neva e del Tanaro: le monache hanno diritti nei castelli di Zuccarello e di Coedano (Castelvecchio), entrambi ancora sul lato marittimo, e di Garesio, già sull'altro versante poco sotto lo spartiacque. Ciò spiega l'interesse di Genova a piazzare religiose originarie della città nella casa-madre: nel 1224 ve ne sono almeno quattro¹³. Il complesso rivierasco originato dalla donazione del 1028 gravita intorno a una chiesa dedicata a S. Maria ed eretta in una valletta poco discosta dalla "villa" di Porto Maurizio in progressiva affermazione; vi è annesso un monastero; tutta la zona ancora oggi porta il nome di Caramagna¹⁴. Purtroppo non abbiamo dati precisi sui tempi di origine del complesso ecclesiastico rivierasco e in particolare del monastero. Teoricamente essi possono oscillare tra il 1028 e gli inizi del Duecento. Ma mi pare probabile un'ipotesi di datazione alta, sulla base della logica di collegamento tra entroterra e riviera che sta alla base della fondazione voluta dai marchesi Olderico e Berta e di una maggior probabilità di filiazione da parte del cenobio piemontese in tempi di vivace attività piuttosto che di ripiegamento¹⁵. Va anche detto che l'istituto ligure non fu un'entità precaria, dato che ha avuto modo di lasciare un vivissimo ricordo di attività religiosa nelle tradizioni locali e una vistosa traccia nella toponomastica.

Più vago è il ricordo di un altro centro benedettino femminile sito nella Riviera di ponente - precisamente a Loano, tra Albenga e Finale - e intitolato a S. Giovanni. Esso è noto in particolare per una citazione indiretta del 1146 (che ne costituisce la più antica menzione)¹⁶ e per la sua traumatica soppressione nella seconda metà del Duecento. La fine è imposta da Alessandro IV nel 1257, è motivata con un irrimediabile collasso spirituale e materiale ed è accompagnata dall'ordine di trasferimento del monastero stesso e del relativo patrimonio (... *cum omnibus suis possessionibus et pertinentiis ac aliis suis appenditiis positis juxta illud...*) alle clarisse genovesi di S. Caterina di Luccoli; alle benedettine non è nemmeno concesso - come sovente avviene in casi analoghi - di restare nella propria casa ad estinzione: a loro è imposta la dispersione in istituti del medesimo Ordine o l'ingresso in S. Caterina¹⁷. Ma qualche altra notizia, sempre indiretta, e una

¹¹ J. Costa Restagno, *Diocesi di Albenga*, in *Repertorio dei monasteri liguri*, cit., pp. 184-191 e schede 4-5; Ead., *Il monastero della Gallinaria nei secoli XI e XII e i suoi possedimenti in Catalogna*, in *Storia monastica ligure e pavese*, cit., pp. 259-298; D. De Francesco, *Epigrafia e culto del martire: l'“abbas Marinaces” e l'“inventio” delle reliquie di S. Calocero di Albenga nell' alto Medioevo*, in *Rivista di archeologia cristiana*, LXIV, 1988, pp. 109-134; L.L. Calzamiglia, *L'isola Gallinaria ed il suo monastero*, Imperia 1992.

¹² L'esistenza di castello, torre, cappelle induce a pensare che intorno alla *curtis* graviti un territorio ben definito (G. Andenna, *La signoria ecclesiastica nell'Italia settentrionale*, in *Chiesa e mondo feudale*, cit., pp. 113-114). In questo caso il blocco economico ed amministrativo viene spezzato dall'affidamento a due monasteri diversi, il che forse faciliterà l'affermazione del comune di Porto Maurizio.

¹³ Per i diritti delle monache nei castelli: *Le più antiche carte*, cit., doc. XXI. Per la presenza di religiose originarie di Genova a Caramagna Piemonte: *Cartario della abazia di Rifreddo fino all'anno 1300*, a cura di S. Pivano, Pinerolo 1902 (Biblioteca della Società storica subalpina, XIII), doc. XXV.

¹⁴ Secondo G. Donaudi (*Storia di Porto Maurizio*, cit., pp. 28 - 31), le chiese affidate a Caramagna sono due, di cui una affiancata da un monastero che a sua volta istituisce il piccolo priorato di S. Maria di Castellazzo nella vicina Dolcedo. Anche per queste affermazioni non cita i documenti. In appendice (doc. I) pubblica un atto dell'Archivio di Stato di Genova, datato 1235, in cui agisce Adalasia di Luserna, badessa di Caramagna Piemonte; l'atto è *actum coram ecclesia S. Marie de Monasterio Portus Mauriti*.

¹⁵ Già dal secolo XII S. Maria di Caramagna è posta dai pontefici sotto il controllo di S. Michele della Chiusa e del vescovo di Asti: G. Casiraghi, *L'organizzazione ecclesiastica di S. Michele della Chiusa nella diocesi di Torino (sec. XI - XIV)*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, LXXXV, 1987, pp. 100-102.

¹⁶ Il monastero di S. Giovanni di Loano è usato come riferimento sul territorio per indicare in modo universalmente noto il confine orientale del distretto di Albenga nel testo dell'accordo intercorso nel 1146 tra questa città e Pisa: V. Zucchi, *La più antica alleanza tra Albenga e Pisa*, in *Rivista ingauna e intemelia*, n.s., I, 1946, pp. 2-3.

¹⁷ La fine del monastero è decretata da Alessandro IV con lettera al vescovo di Albenga, incaricato dell'esecuzione. L'operazione incontra resistenza. Alla prima lettera ne seguono altre due nel 1259 e nel 1260 (*Les Registres d'Alexandre IV*, a cura di C. Bourel de La Roncière-J. de Loye-P. de Cenival-A. Coulon, Paris 1902-

singolare coincidenza connessa con la sua sparizione forzata inducono a riflettere sull'evanescente cenobio. Il radicamento evidente nel 1146 e i sintomi di decadenza a metà Duecento sembrano indicare un'origine considerevolmente più antica rispetto alla prima notizia. Ma c'è anche altro. Nel 1312, quando la vita regolare è ormai un ricordo, vi sono ancora uomini che *olim pertinebant ad Ecclesiam et Monasterium Sancti Johannis* : è un gruppo perfettamente identificato, in persona o nei discendenti; abita la castellania di Loano in cui sembrerebbe costituire buona parte della popolazione; si riconosce ancora in convenzioni stipulate assieme alle badesse con terzi¹⁸. Ecco ancora castelli e monache. Ecco un altro centro femminile che richiama per alcuni aspetti mondani la situazione già osservata nei pressi di Porto Maurizio e alle spalle di Albenga. La collocazione rivierasca e discosta da centri urbani, la possibile origine cronologicamente alta, la primitiva condizione florida *non modica bonorum ubertate*¹⁹, soprattutto le capacità temporali entro i limiti della castellania puntano verso una fondazione marchionale, di probabile matrice arduinica²⁰, accompagnata dalle usuali temporalità.

Questo carattere originario segna anche l'inconsueta fine del monastero. Le religiose di Loano, a motivo dell'interesse generale della zona in cui operano, si trovano a competere con avversari di natura politica. Due sono gli antagonisti emergenti in successione: il vescovo di Albenga e il comune di Genova. Il primo - in parallelo e sovente in accordo con il Comune della propria città - attua la paziente costruzione di un dominio temporale; giunge ad una buona affermazione nel secolo XII, con ulteriori sviluppi nel successivo. Loano, per rilievo economico e per le capacità signorili esercitatevi, è una delle gemme vescovili. Ma non mi pare che il locale castello rientri nelle competenze del presule, mentre i diritti che egli vanta sul monastero di S. Giovanni, sui suoi uomini e sulle relative terre sembrano di puro carattere ecclesiastico²¹. Altra, ben più tenace e più "moderna", è la forza

1959, vol. II, n. 2178; vol. III, nn. 2976, 3062). Ma, come si vedrà più avanti, le "badesse" (al plurale: quindi in occasioni diverse e a cavallo di almeno un avvicendamento al vertice del cenobio) avranno il tempo di stringere accordi con il nuovo signore della zona, insediato nel 1263. In un anno imprecisato, le religiose di Loano intentano lite a S. Caterina di Luccoli e indirizzano lettere alla Curia romana: Archivio di Stato di Genova (da ora ASG), *Notai*, cart. 68/I, foglio senza data inserito tra le cc. 60-61 (il cartolare contiene atti rogati tra il 1258 e il 1288).

¹⁸ Enrico del Ss. Sacramento, *Cenni storici e memorie della città di Loano dai suoi primordi fino ai tempi moderni*, Genova 1879, doc. 7, pp. 353-355: il documento contiene accordi fiscali tra Raffo Doria, signore di buona parte della zona di Loano, e gli uomini della locale castellania "già del monastero" - da un lato - e il comune di Albenga - dall'altro-.

¹⁹ La frase è contenuta nella prima lettera di Alessandro IV di cui alla nota 17. In quanto all'esatta collocazione del monastero, oggi se ne è persa ogni traccia. La cosa è complicata dal fatto che fino agli inizi del XIV secolo i Loanesi abitano in luoghi sparsi, compresa una località *super Podium*; può soccorrere una notizia casuale: nel 1309, in seguito ad un accordo, Raffo Doria dispone che... *homines et personae de Lodano... debeant venire ad habitandum insimul in uno Burgo in arena maris, et prope Ecclesiam S. Joannis...* (Enrico del Ss. Sacramento, *Cenni storici*, cit., docc. 1, 6): almeno è chiaro che la chiesa sorgeva in riva al mare.

²⁰ La situazione istituzionale di questo angolo di Riviera è complessa e mutevole attraverso i tempi. Il monastero di S. Pietro di Varatella, sorto sulla sommità di un monte vicino a Toirano, di probabile origine carolingia, vi ebbe non precisati diritti, erosi dalle aspirazioni del vescovo di Albenga e già dissolti nel secolo XI: Enrico del Ss. Sacramento, *Cenni storici*, cit., docc. 1-2, pp. 346-347; J. Costa Restagno, *Diocesi di Albenga*, cit., pp. 187, 192-193, scheda 12. Ciò non esclude la presenza marchionale. Loano è al limite orientale del comitato di Albenga, compreso dapprima nell'ambito della marca arduinica e, dopo la morte della contessa Adelaide (1091), passato ai marchesi di Clavesana discendenti dell'aleramico Bonifacio del Vasto; dalla seconda metà del XII secolo la giurisdizione dei Clavesana si fa più sfumata, a beneficio del vescovo di Albenga e di singole famiglie locali (probabilmente discendenti da vassalli vescovili); con l'inizio del secolo successivo, sono sempre più efficaci i tentativi di espansione dei Del Carretto della limitrofa Finale: J. Costa Restagno, *Ceti dirigenti e famiglie di Albenga: feudo, città e territorio*, in *La storia dei Genovesi*. Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova. Genova, 28-29 - 30 aprile 1983, Genova 1984, p. 146, 150-151. Per gli Aleramici, la complessità e fluidità della loro marca, i rapporti con gli Arduinici e le suddivisioni dinastiche in marchesati mi limito a citare L. Provero, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino 1992 (Biblioteca della Società storica subalpina, CCIX); R. Merlone, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX e XI)*, Torino 1995 (Ibidem, CCXII) e le relative bibliografie.

²¹ Per il dominio temporale del vescovo: V. Polonio-J. Costa Restagno, *Chiesa e città nel basso Medioevo: vescovi e capitoli cattedrali in Liguria*, in "Atti della Società ligure di storia patria" (da ora "ASLI"), n. s., XXIX, 1989, pp.

che sconfigge le monache. Nel 1251 (è morto da poco Federico II...) Genova segna un formidabile punto a proprio vantaggio nella lenta, faticata acquisizione dell'arco costiero: rinnova patti e convenzioni con molti centri e signori rivieraschi, in termini più restrittivi rispetto al passato²². Per Albenga è la definitiva sottomissione politica. Quattro anni più tardi il suo nuovo vescovo è il genovese Lanfranco Di Negro. Con lui ha inizio lo smantellamento dei territori vescovili; ciò di sicuro riflette disagi economici e una generale crisi del sistema, ma - guarda caso - chi ne trae i maggiori vantaggi è Genova. L'operazione parte proprio da Loano: nel 1263 il presule Lanfranco infeuda tutti i beni e i diritti che vi detiene al genovese Oberto Doria. La descrizione di ciò che passa di mano è minuziosa, ma il castello e la relativa giurisdizione non compaiono²³; in imprecisati tempi successivi Oberto stringe accordi con le badesse (ancora attive) e con gli *homines* del monastero; solo nel 1312 il di lui figlio Raffo si fregia del titolo di *dominus Castri Lodani* mentre, assieme a coloro che già furono "del monastero", stipula convenzioni con il comune di Albenga e si impegna a far rispettare i patti intercorsi tra suo padre e le badesse. A questo punto è lecita qualche perplessità sulla deliberata fine del monastero femminile di S. Giovanni e sul trasferimento dei suoi beni a un istituto genovese, per giunta di diversa osservanza. Non è improbabile che il pontefice - su precise sollecitazioni: il clan Fieschi è sempre autorevole in Curia²⁴ - colga l'occasione di una effettiva vetustà e di qualche disordine interno (... *quedam moniales dissolute morantur...*) per eliminare un elemento di disturbo, sfuggente ad ogni giurisdizione, in vista del calcolato inserimento di elementi genovesi in un punto che è un vero crocevia di interessi diversi. I tentativi di resistenza non approdano a nulla: le monache di Loano scompaiono per fatalità storica, vittime di quello che in origine era uno strumento di potere del loro istituto.

La medesima logica temporale fa sì che il monachesimo femminile urbano sia più duraturo e più incisivo. Sotto il profilo cronologico il tema delle origini non è molto chiaro nemmeno in questo ambito. Ho già osservato che la Liguria non è terra di attività agricola ampia ed estesa: la sua originalità e la sua capacità di costruire, in ogni campo, si lega in prevalenza ad altre attività e diventa evidente in coincidenza con l'emergere delle città. Nel 958 gli *habitatores in civitate ianuensi* ricevono il primo riconoscimento ufficiale dei propri diritti consuetudinari da parte di Berengario II e del figlio Adalberto. Nello stesso periodo è in atto una robusta fase riorganizzativa della Chiesa locale sostenuta dal vescovo Teodolfo, poi proseguita con altrettanta energia dal successore Giovanni II; è un'attività che si estende fino al secolo XI e che individua nei monasteri strumenti importanti di collaborazione; ad essa non è estranea l'autorità imperiale, con donazioni a favore dei nuovi cenobi e probabilmente della stessa cattedrale. I centri di vita comunitaria che ora si possono identificare con sicurezza sono tutti maschili. Il più antico è intitolato a S. Stefano ed ha un primato non solo cronologico tra questi istituti, destinati a mantenere per secoli parte importante nella vita locale. Lo stesso meccanismo iniziale di formazione del suo patrimonio dimostra una fisionomia urbana: alcune donazioni sono di provenienza feudale e viscontile, ma per lo più esse risalgono a quella classe di giudici e giurisperiti che tanta parte hanno nella progressiva formazione dei comuni medievali; il vescovo da parte sua si fa garante e alto patrono del nuovo istituto²⁵.

97 - 102. Per i diritti su S. Giovanni, ricordati assieme a diritti di decima competenti all'episcopio: *Instrumenta episcoporum albinganensium*, a cura di P. Accame - G. Pesce, Alassio 1935 (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, IV), doc. LXIX.

²² *Liber iurium Reipublicae genuensis*, vol. I, *Historiae patriae Monumenta*, VII, Torino 1854, docc. DCCLXXXVIII (con Bonifacio di Clavesana), DCCLXXXIX (con Albenga), DCCXC (con Savona), DCCXCI (con Giacomo del Carretto).

²³ V. Polonio - J. Costa Restagno, *Chiesa e città*, cit., pp. 105-109; Enrico del Ss. Sacramento, *Cenni storici*, cit., doc. 4. Il castello di Loano sarà invece citato nel 1283, in una conferma dell'infeudazione in cui sono minuziosamente illustrati i confini del territorio ceduto: ma il castello vi è citato come elemento di orientamento geografico e risulta estraneo all'infeudazione stessa: *Instrumenta episcoporum*, cit., doc. LXIX.

²⁴ Innocenzo IV aveva già cercato di disporre del cenobio loanese a beneficio della Dominante: nel 1254 ordinò al vescovo di Albenga di farvi accogliere una ragazza delle alte sfere genovesi (*Les Registres d'Innocent IV*, vol. III, a cura di E. Berger, Paris 1897, n. 7539).

²⁵ *Codice diplomatico della repubblica di Genova*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, Roma 1936-1942 (Istituto storico italiano per il Medio Evo-Fonti per la storia d'Italia), vol. I, doc. 1 (per il diploma di Berengario e Adalberto); V. Polonio - J. Costa Restagno, *Chiesa e città*, cit., pp. 119 - 124 (per la Chiesa locale); *Cartario*

Mi sono soffermata su tali dati perché proprio questa primizia monastica deve materialmente molto ad una donna - il che non è certo una rarità -, ma soprattutto lascia intuire volontà di partecipazione diretta anche da parte femminile, pur senza chiarire con esattezza quale canale essa abbia preso. Al 965 risale il primo documento relativo a S. Stefano: si tratta di una donazione da parte di tre fratelli, due *iudices* e un diacono. Quattro anni dopo è la volta di un'altra offerta molto ampia, concernente terreni siti a ponente della città. La donazione proviene da Serra, vedova di Marino e appartenente - si direbbe per condizione personale e del coniuge - a quella classe di personaggi che hanno costruito le proprie fortune anche sulla gestione (e forse sull'avvocazia) dei beni ecclesiastici. Su parte dei terreni di cui la donna dispone liberamente grava l'obbligo di provvedere all'illuminazione *in Sancta Ecclesia cuius est proprietas*: sussiste solo il ricordo di una proprietà svuotata di valore per l'originario titolare, i cui vantaggi economici sono passati a laici e che ora, per volontà di una persona mossa da particolari intenzioni pie, torna a un ente ecclesiastico. In tutto ciò non vi sarebbe niente di originale se non fosse che Serra ha deciso di dedicare alla vita religiosa non solo una bella quota di terreni - con l'unica contropartita del suffragio per l'anima del marito -, ma anche se stessa. Il punto è come e dove. Nell'atto del 969, dominato dalla figura della donatrice e indirizzato alla "basilica di S. Stefano", il notaio estensore definisce Serra *dei devota veste religionis induta et Abatissa de eadem Basilica*; e aggiunge che ella *ibidem Deo servire videtur*. L'attrice si presenta come *Ego... Serra abatissa* e stabilisce che i beneficiari della donazione siano l'abate della chiesa di S. Stefano e i suoi successori; nonostante il titolo di badessa, non fa alcun cenno a una comunità di donne o ad una successione femminile alla carica indicata. Diciotto anni più tardi Eriberto, che serve quale abate nella chiesa di S. Stefano e che regge un monastero benedettino, vuole garantirsi su quei tali beni donati da Serra (ora chiamata Sarra) e si rivolge al vescovo Giovanni. Questi, perfettamente conscio del diritto proprietario della propria Chiesa e di quello di semplice possesso già esercitato dalla donna, conferma i titoli ormai acquisiti dal cenobio, senza trascurare un censo ricognitivo. Ciò che mi interessa sono i termini usati da questo presule - tanto padrone delle situazioni giuridiche e del relativo linguaggio - quando parla della donatrice: ora la donna non è più badessa, ma è la *Beata Sarra... deo devota*; poco tempo dopo, in analogo documento sempre del vescovo Giovanni, diventa *ancilla Dei* e basta²⁶.

In questo contesto molti dati restano sfuggenti, a partire dal nome preciso della protagonista. Con precisione si può solo affermare che una vedova di buona condizione sociale e corrispondente capacità economica apprezza lo stile regolare che a Genova al momento è in corso di affermazione, sostenuto dal vescovo e dagli elementi traenti del mondo urbano in espansione; lo apprezza al punto di pensare di dividerlo. La nostra gentildonna fa una munifica donazione alla chiesa di S. Stefano, che è già forte di una antica tradizione come luogo di culto e che al momento è servita da una comunità maschile corrispondente alle esigenze indicate; la piena disponibilità dei beni è conferita all'abate e ai suoi successori. Il resto - e in particolare il titolo di badessa attribuito nel documento più antico a Serra, o Sarra - è poco chiaro e ha suscitato perplessità in coloro che si sono occupati della questione. L'ipotesi ritenuta più probabile è quella dell'esistenza di un monastero doppio²⁷. A me essa non pare molto accettabile, in parte per il periodo che vede scarsa diffusione di tali istituti e molto perché in questa eventualità Serra avrebbe affidato i beni alla comunità femminile, nella

genovese ed illustrazione del Registro arcivescovile, a cura di L.T. Belgrano, in "ASLI", II, parte II, fasc. I-III e appendice, 1870 - 1873, docc. VI, VII, VIII, XXV, XXVI, XXX, XXXII, XXXVII, XLIII, XLIV, XLVII, LIII, LVII, LVIII, LIX, LX, LXI, LXIV, LXXII, LXXIII, LXXIV, LXXV, LXXVI, LXXVII, LXXVIII, LXXXI, LXXXII etc. (per le donazioni a S. Stefano: sono citati i documenti fino al 1020).

²⁶ *Cartario genovese*, cit., docc. VI, VII, XIII, XIV. E' curiosa la coincidenza del nome "Sarra" con quello di una delle poche "matri del deserto" (*Vita e detti dei Padri del Deserto*, a cura di L. Mortari, Roma 1986, vol. II, pp. 190-191). Tuttavia, per un motivo di conoscenza e comprensione dei testi, mi riesce difficile pensare a un nome assunto deliberatamente: probabilmente agisce un comune sostrato linguistico, connesso con la lunga permanenza bizantina in Liguria. Sulla base dell'onomastica personale della donna e del marito escluderei l'origine longobarda e quindi l'adesione a quella legge, dichiarata a Genova nello stesso periodo da altri personaggi.

²⁷ T. M. Maiolino - C. Varaldo, *Diocesi di Genova*, in *Repertorio dei monasteri liguri*, cit., p. 93 e scheda 64 (con relativa bibliografia). La chiesa di S. Stefano sorge su di un luogo di culto preesistente, collegato a un centro difensivo longobardo e forse già bizantino: E. Gavazza, *Una nuova ipotesi per la cripta di S. Stefano*, in "Studi genuensi", II, 1958, pp. 88-109.

persona delle badesse a venire; soprattutto, il vescovo non le avrebbe rifiutato il riconoscimento abbaziale pochi anni più tardi. Direi piuttosto che nel campo femminile non è ancora vitale un istituto adeguato alle nuove esigenze: pertanto iniziative e offerte sono convogliate su quello maschile appoggiato alla chiesa di S. Stefano, che offre garanzie di solidità.

Ma allora, che valore ha il titolo di badessa? Nessuno, mi pare, sotto un profilo giuridico. Teniamo presente che esso compare solo nel primo documento, l'atto di donazione espresso in tutto e per tutto da Serra. Ritengo che ella abbia condiviso, probabilmente in sintonia con il marito, l'impulso religioso che ha condotto alla formazione del monastero presso la chiesa di S. Stefano; rimasta vedova, sostiene economicamente l'istituto e si appoggia alla sua spiritualità, forse assieme ad altre donne. Va anche osservato che la capacità di disporre di beni a titolo privato contrasterebbe con la professione monastica, mentre è compatibile con una vita religiosa domestica. Il titolo abbaziale mi pare un'aspirazione personale e forse anche un tributo, proporzionato al rango della donna, reso dai contemporanei ad un orientamento religioso notorio, anche se privato. Ma non lo direi una condizione effettiva: non per niente viene ignorato dal vescovo Giovanni nelle sue conferme.

In sostanza, quando in Liguria - in questo caso Genova esercita una funzione traente - si manifesta il primo monachesimo urbano, l'elemento femminile è presente, ma non arriva subito ad affermarsi in proprio. D'altra parte lo sviluppo del fenomeno è lento persino in campo maschile: occorrono ancora alcuni decenni perché, intorno a Genova e a Savona, con il determinante appoggio del rispettivo vescovo, si radichino altri cenobi solidi. Ai tempi di Serra una tensione analoga è evidente almeno a livello individuale, senza trovare spazio e fiducia sufficienti nella mentalità coeva. La nostra aspirante badessa, anche se non riesce a realizzare in pieno i propri desideri, trasmette uno stimolo alle contemporanee e a noi un segnale di ciò che si sta preparando. È molto probabile che nei decenni tra X e XI secolo si creino le condizioni per l'istituzionalizzazione del fermento religioso femminile. Appena varcata la metà del secolo XI ci imbattiamo in una badessa di nome Suplicia, che chiede in locazione al vescovo, a nome proprio e delle colleghe che le succederanno, alcune terre in zona suburbana²⁸. È solo un lampo, sufficiente però a dimostrare l'esistenza ormai solida e sistematica di un istituto di donne; e mi pare anche innegabile un certo interessamento da parte del vescovo, così come avviene per i coevi centri maschili.

Non conosciamo nemmeno il titolo dell'istituto governato da Suplicia. E questa miseria documentaria - che penalizza ciò che sta effettivamente avvenendo - dura a lungo, tanto che, quando ci imbattiamo in due monasteri ben definiti, li troviamo in piena attività e già adulti, come se fossero nati dal nulla. Mi riferisco a S. Andrea della Porta e a S. Tommaso, documentati con sicurezza rispettivamente intorno al 1100-1101²⁹ e nel 1134³⁰. Il problema dell'origine dei due

²⁸ *Il Registro della Curia arcivescovile di Genova*, a cura di L.T. Belgrano, in "ASLI", II, parte II, dispense I-III, 1862, p. 343, anno 1057.

²⁹ Per S. Andrea della Porta è rimasto un buon insieme di documenti, raccolti in gruppi diversi, che però sono solo una parte - lontana dalla completezza e soprattutto mutila delle carte più antiche - di ciò che doveva essere l'archivio originario. Ora una tesi di dottorato (*Le carte dell'archivio del monastero di S. Andrea della Porta in Genova (1109 - 1370)*, a cura di C. Soave, Università di Genova, Facoltà di Magistero, Dottorato di ricerca in Diplomatica, IV ciclo, a. a. 1988-1991 - da ora *Carte S. Andrea*-) permette di orientarsi bene in tale insieme e fornisce le trascrizioni: ad essa faccio riferimento. Si è molto discusso intorno al più antico documento relativo a S. Andrea. Una donazione di non sicura datazione - ma attribuita dal suo editore al 1009 (*Cartario genovese*, cit., doc. XLVII) - non può essere presa in considerazione, a motivo della possibilità che essa si riferisca al cenobio maschile di S. Andrea di Sestri Ponente. Quindi fino ad ora ci si è sempre rifatti ad un atto del 1109, in cui agisce la badessa. Ma mi pare ancora più indicativo ciò che si deduce da un lodo del 1131, con cui i consoli del comune di Genova risolvono una contesa a favore del nostro S. Andrea sulla base del suo trentennale uso di un castagneto (*Carte S. Andrea*, cit., docc. 1, 2): con ciò si arriva all'alba del secolo XI con il cenobio in piena attività.

³⁰ *Le carte del monastero di San Siro di Genova dal 952 al 1224*, a cura di A. Basili - L. Pozza, Genova 1974 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino), doc. 70: di tratta di un documento di Innocenzo II che dirime un contrasto in materia di decime tra la cattedrale di S. Lorenzo e il monastero di S. Siro, in cui S. Tommaso compare indirettamente quale beneficiario di quote decimali. L'archivio delle monache oggi è perduto; a suo tempo l'erudito Nicolò Perasso poté consultare ancora parecchio materiale e fa espresso riferimento ad almeno tre libri *de suoi livellarii* (ASG, N. Perasso, *Chiese ed opere pie di Genova*, ms. sec. XVIII in 11 voll. segnati ms. 836-846, 835, cc. 22r.-63v.). Gli scarsi documenti disponibili sono conservati nei cartolari notarili o attraverso il lavoro (sovente di provvida copiatura) dell'erudizione sei-settecentesca.

istituti è già stato affrontato più volte con ipotesi molto diverse. Le alte datazioni proposte in anni passati per S. Andrea - basate solo sull'ubicazione, certamente molto importante, come vedremo - non trovano supporti di altro genere³¹. Per S. Tommaso la questione è ancora più complessa, perché resti archeologici attestano *in loco* un primo insediamento ecclesiastico databile già al VI-VII secolo. Si tratta di una "basilicula mononavata e monoabsidata", collegata a un'area cimiteriale e molto probabilmente a un insediamento militare: gli elementi sono indicativi di un centro di culto situato in un punto suburbano di rilievo per molteplici motivi, ma niente può suggerire forme di vita comunitaria. Molto più eloquenti sono gli abbondanti resti di un chiostro databili tra i secoli X e XI: una serie di capitelli a stampella di elegante fattura attestano la vita di una comunità ben dotata e raffinata³². Naturalmente questa fonte di pietra, con la sua emozionante bellezza, non può darci l'assoluta certezza di una vita monastica femminile; ma resta pur sempre un buon elemento, in silenziosa attesa di altri dati.

Data l'impossibilità di una soluzione basata sull'emergenza documentaria, non resta che affrontare la questione delle origini dal punto di vista tipologico. Ciascuno dei due istituti femminili si accosta fisicamente, a distanza più o meno breve, a uno dei due istituti maschili più antichi e in assoluto più importanti: il ben noto S. Stefano e S. Siro, voluto dal vescovo all'alba del nuovo millennio presso la chiesa che, con ogni probabilità, è stata la prima cattedrale genovese³³. La stessa dislocazione mi pare eloquente. S. Andrea sorge immediatamente al di fuori della cinta muraria più antica, tanto da mutuare il predicato toponomastico dalla vicina porta urbana, che a sua volta può essere contraddistinta dal nome del monastero; dalla stessa parte, poche centinaia di metri fuori dalle mura, sorge S. Stefano. Siamo dal lato di levante rispetto alla città; qui si aprono le strade verso la Riviera e verso la val Bisagno; quest'ultima è un'appendice extraurbana fondamentale per approvvigionamenti agricoli e idrici e sempre per i collegamenti viari, questa volta in direzione dell'Appennino, attraverso cui si raggiunge - oltre a destinazioni minori - la valle del Po in direzione Bobbio-Piacenza. Invece S. Tommaso sorge dal lato opposto rispetto al nucleo urbano, sulla riva del mare, fuori dalle mura di ponente; dallo stesso lato sorge S. Siro, più prossimo alla città racchiusa nella cinta alto-medievale e poi inglobato nella cerchia allargata nel 1155 - 1160. Da capo ci troviamo in una posizione viaria di prim'ordine, aperta verso la Riviera di ponente e i valichi che - attraverso la val Polcevera e, più avanti, il passo del Turchino - immettono ancora nella Padania, in direzione di Tortona, Asti, Acqui³⁴. Insomma, i quattro cenobi, scaglionati a due a due, sorgono come sentinelle sulle estremità aperte della città; sugli altri lati, essa si apre sul mare o si appoggia su erte colline.

Nella costruzione del patrimonio si possono rilevare da capo alcune interessanti analogie. Ho già detto che i due centri femminili si presentano già adulti, nella totale assenza di atti di fondazione e di quelle donazioni che necessariamente accompagnano la nascita e i primi tempi di vita dei cenobi. In tempi successivi, solo per S. Andrea siamo in grado di osservare, tra i secoli XII e XIII, una oculata politica economica. Essa punta sull'agricoltura con l'ampliamento di un patrimonio terriero già

³¹ A. Dagnino, *Ricerche di architettura romanica a Genova. Il monastero di Sant'Andrea della Porta*, in *Storia monastica ligure e pavese*, cit., pp. 190-195; Ead., *Sant'Andrea della Porta*, in *Medioevo demolito. Genova 1860-1940*, Genova 1990, pp. 25-27.

³² C. Dufour Bozzo, *Corpus della scultura alto-medievale*, IV. La Diocesi di Genova, Spoleto 1966, pp. 35-72 e relative tavole; Ead., *Dal Mediobizantino al Protoromanico: dalla "città vescovile" alla "città comunale". X-XI secolo*, in *La scultura a Genova e in Liguria dalle origini al Cinquecento*, Genova 1987, pp. 68-73; C. Di Fabio, *Ricerche di architettura altomedievale e romanica a Genova. Il monastero di San Tommaso*, in *Storia monastica ligure e pavese*, cit., pp. 103 - 171; Id., *San Tommaso*, in *Medioevo demolito*, cit., pp. 121 - 142. La fase edilizia cui appartengono questi capitelli venne sostituita da un rifacimento romanico, resosi indispensabile a seguito di un incendio; nel 1186 due gruppi distinti di *magistri Antelami*, su commissione della badessa e della comunità tutta, curano *totam operam corporis ecclesie monasterii Sancti Thome* e il monastero stesso: *Oberto Scriba de Mercato (1186)*, a cura di M. Chiaudano, Genova 1940 (Notai liguri del sec. XII), doc. 327; L. De Simoni, *La chiesa di S. Tommaso Apostolo in Genova*, Milano 1929, pp. 29-32.

³³ T.M. Maiolino-C. Varaldo, *Diocesi di Genova*, in *Repertorio dei monasteri liguri*, cit., scheda 60.

³⁴ Per un quadro topografico: P. Barbieri, *Forma Genuae*, Genova 1938; J. Heers, *Urbanisme et structure sociale à Genes au Moyen-Age*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani nel venticinquennio di cattedra universitaria*, Milano 1962, vol. I, pp. 369-412; L. Grossi Bianchi - E. Poleggi, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1980.

impiantato; punta anche su suoli urbani e suburbani - con possibilità di edificazione - e su rendite mobiliari³⁵. Per S. Tommaso dobbiamo accontentarci della generica conoscenza di una situazione analoga³⁶. Prima di tutto, vi è un punto fisso: entrambi i cenobi vantano diritti sui suoli che li circondano immediatamente. Ciò permette di intuire almeno in parte quali fossero i contenuti delle indispensabili donazioni iniziali: usualmente esse comprendono proprio i terreni immediatamente circostanti i nuovi monasteri, con estensione più o meno ampia³⁷.

Si tratta di terreni dalla collocazione particolare. Per S. Tommaso si è già detto di un preesistente centro di culto con funzioni cimiteriali e affiancato a un nucleo di difesa militare: gli originari diritti sul suolo si direbbero di competenza pubblica, con un probabile slittamento verso la prevalenza ecclesiastica; è il caso di sottolineare la corrispondenza con la condizione di S. Stefano. S. Andrea da parte sua sorge nel Brolio, proprio nella zona dove nel 569, a seguito dell'invasione longobarda, trovò sede l'arcivescovo di Milano in esilio e dove, nel corso del Medioevo, si nota una insistita presenza del potere ecclesiastico³⁸. Non mi pare improbabile che, alle radici di entrambi i monasteri, si possa individuare il favore dell'elemento dominante, sia laico sia soprattutto vescovile, nel programma di rafforzamento della Chiesa locale. Tale possibilità ci riconduce al periodo tra X e XI secolo, tanto importante per gli omologhi istituti maschili e già suggerito, per S. Tommaso, dalle fonti archeologiche e velocemente proposto, per S. Andrea, dalla critica più attenta³⁹. Non escluderei che la badessa *Suplicia*, che nel 1057 cura la vita economica della sua per noi ignota comunità, sia alla testa di uno dei due istituti indicati.

Un'origine così alta ben si accorda con contatti esterni alla città, sempre in sintonia con ciò che è avvenuto per gli istituti maschili⁴⁰. Quando, tra XII e XIII secolo, la documentazione ci permette di individuare per entrambi i nostri cenobi un certo numero di dipendenze esterne a Genova, alcune di esse risultano in collocazioni geografiche difficilmente spiegabili se non tramite precedenti rapporti con il mondo feudale e signorile e con un conseguente, precoce inserimento nei territori di relativa competenza. Vediamo subito il caso di S. Andrea. Non voglio attribuire soverchio significato ai suoi terreni siti in Gavi, anche se la zona fu sede di un castello retto da marchesi di ceppo obertengo. I

³⁵ Nel XII secolo e nei primi quarant'anni del successivo, S. Andrea, con acquisti e permuta, potenzia poli agricoli già esistenti in zone non lontane dalla città, privilegiando soprattutto le località di S. Fruttuoso-Terralba (in val Bisagno, a levante di Genova) e di Coronata (a ponente). Nei primi tre decenni del secolo XIII acquista anche terreni urbani ed effettua un insolito investimento in quote di un gettito fiscale (il pedaggio di Voltaggio: il locale castello, assieme ad altri controllore delle strade che valicano l'Appennino verso Piemonte e Lombardia, è giunto da non molto tempo in mani genovesi). Le badesse sono attente alla conduzione dei fondi agricoli, con un occhio alle migliorie e persino all'uso del letame prodotto dagli animali allevati (... *letamen illarum bestiarum debet mitti in ipsa terra...*: è evidente la pratica della concimazione). Tutto ciò risulta da *Carte S. Andrea*, cit., parte I, docc. 3,4, 7, 8, 10, 13, 17-20, 22, 30; parte II, docc. 1, 15-17; *Il cartolare di Giovanni Scriba*, a cura di M. Chiaudano - M. Moresco, Torino 1935, doc. CCCLXVIII.

³⁶ Tra XII e XIII secolo documenti casuali e sparsi (sovente relativi alle coerenze di suoli altrui) testimoniano le proprietà terriere di S. Tommaso. Ve ne sono nella Riviera di levante, con forte concentrazione a Rapallo; molte sono dal lato di ponente, a Granarolo, Coronata, Sampierdarena, nella val Polcevera (*Il cartolare di Giovanni Scriba*, cit., docc. CCCLXVIII, DCCXCIX; *Le carte del monastero di S. Siro di Genova. 1254-1278*, a cura di M. Calleri, Università di Genova, Facoltà di Magistero, tesi di dottorato in Diplomatica, VI ciclo, a. a. 1991-1994, docc. 89, 172, 180, 258, 260; ASG, *Notai*, cart. 61, c. 244v.; cart. 69, c. 53v.; cart. 110, c. 42r.; N. Perasso, *Chiese ed opere pie*, cit., ms. 835, cc.23v.-24r.; *Note desumptae ex foliatis diversorum notariorum... Opus et labor Iohannis Baptiste Richerii...*, ms. sec. XVIII in 14 voll. segnati ms. 533-546, 535, pp. 26-27; L. De Simoni, *La chiesa di S. Tommaso*, cit., pp. 63 - 65. Anche S. Tommaso è titolare di un introito connesso ad un pedaggio, probabilmente sulla strada verso la Lombardia (*Ibidem*, p. 78).

³⁷ Per restare in un ambito molto prossimo, ciò avviene per S. Stefano (come risulta dai docc. citati a nota 25) e per S. Siro (cartario citato a nota 30).

³⁸ Proprio la posizione ha indotto alcuni studiosi ad attribuire l'origine di S. Andrea all'opera dei metropolitani milanesi, durante il loro soggiorno genovese (conclusosi nel 643 o poco più tardi). Ma questo elemento, da solo, non è sufficiente per sostenere una tale datazione; e l'archeologia non soccorre: l'unico pezzo proveniente dal complesso in questione è un frammento di pilastrino rilavorato per cui è stata proposta una cauta attribuzione al IX secolo (*La diocesi di Genova. IV*, cit., n. 10 e figura 12).

³⁹ G. Pistarino, *Monasteri cittadini genovesi*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X - XII)*. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino-III Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Torino 1966, p. 241.

⁴⁰ Per le importanti dipendenze rivierasche e transappenniniche di S. Siro e di S. Stefano: *Ibidem*, pp. 239-281.

diritti in questo luogo potrebbero anche essere giunti da parte genovese, dopo che la città, nel 1191, è riuscita finalmente a sloggiare i marchesi da un caposaldo stradale importantissimo e ambitissimo⁴¹. La chiesa di S. Sabina, sita nelle campagne intorno a Gavi e retta dalle monache intorno al 1230, appare di scarsa importanza e di difficile governo. L'inserimento di una conversa non crea nemmeno l'illusione di una comunità e l'insieme viene ben presto affidato al governo di un laico⁴². Diversa è la situazione della dipendenza di S. Genesio, vicino a Vado Ligure. Qui almeno nella seconda metà del XII secolo il monastero genovese governa una chiesa con annesso priorato, naturalmente femminile. L'elemento più singolare è la collocazione dell'insieme: esso sorge in vicinanza di Savona, l'unico Comune ligure che riesce a tener testa a Genova fino al secolo XVI; per di più si colloca a ponente della città sabazia, completamente isolato rispetto alla Dominante. Per un complesso come quello di S. Genesio - che richiede per la propria stessa sopravvivenza un sostanzioso patrimonio in area non disponibile per i Genovesi - mi riesce difficile individuare un'origine che non sia signorile: penserei ad una donazione da parte di qualcuno dei componenti il consortile aleramico, che proprio a Vado hanno un caposaldo; il periodo deve essere anteriore alla fine dell'XI secolo-inizio del XII, quando prende forma il comune di Savona, sottraendo ai marchesi anche la finitima area vadense⁴³. Il fatto che il beneficiario sia un istituto di tipo urbano e per di più genovese non costituisce un ostacolo: anche i monaci di S. Stefano hanno ricevuto, prima del 1038, i beni di *Villaregia* (oggi Riva S. Stefano, in provincia di Imperia) dall'arduinica contessa Adelaide, signora di quei territori⁴⁴.

Per di più ritengo che S. Genesio non sia un caso unico. Un episodio reso possibile dai disordini connessi con lo scisma papale sostenuto da Federico I apre uno squarcio su di un'altra possibilità. Nel 1164 alcuni beni di S. Andrea, situati in Piemonte, sono insidiati da un altro monastero, con l'aiuto materiale di alcuni aderenti alla parte imperiale e al suo antipapa. Da Genova parte una raffica di ricorsi ad Alessandro III; il pontefice, pur desideroso di blandire il potente Comune e sospettoso di fronte a possibili interferenze scismatiche, in assenza di un documento già allora mancante (... *autenticum privilegium non vidimus...*) affida la controversia a una commissione di ecclesiastici; solo nel 1172 vi è la sentenza definitiva, del tutto favorevole a S. Andrea⁴⁵. Il bello della vicenda è l'identità dell'aspirante usurpatore: si tratta di una vecchia conoscenza, il cenobio di S. Maria di Caramagna. Non credo che esso abbia compiuto il tentativo puramente pescando nel torbido di un momento difficile; ritengo piuttosto che qualcosa nei beni contesi abbia costituito uno stimolo e una possibile giustificazione in una situazione politica controversa: e il qualcosa va ricercato nell'origine dei beni stessi, molto sentita dalla comunità piemontese, sorta quale cenobio di famiglia dei fondatori arduinici.

Non è possibile avere notizie definite nemmeno sull'origine di gran parte dei beni di S. Tommaso, tanto vasti e articolati quanto suggestivi. Già Alessandro III se ne occupa. Gregorio IX nel 1230

⁴¹ Dal 1121, quando passano il crinale con un esercito, i Genovesi stringono sempre più da presso i marchesi di Gavi, rosicchiando - con la forza del denaro o delle armi - diversi punti di forza della loro giurisdizione, finché nel 1191, con l'avallo di Enrico VI, pongono definitivamente le mani sul cuore stesso del marchesato: T. O. De Negri, *Storia di Genova*, Milano 1974, pp. 245-247.

⁴² *Carte S. Andrea*, cit., parte I, docc. 25, 26

⁴³ G. Penco-V. Polonio, *Diocesi di Savona-Noli*, in *Repertorio dei monasteri liguri*, cit., scheda 13; *Carte S. Andrea*, cit., parte I, doc. 16. Nel 1004 Oberto e Guglielmo, *marchiones et comites istius comutatu Vadensis*, tengono placito a Vado: *I Registri della Catena del Comune di Savona*, registro I, a cura di D. Puncuh-A. Rovere, in "Asli", n. s., XXVI 1986, doc. 76. Per il primo delinearci del Comune sabazio: R. Pavoni, *Savona alle origini del Comune*, in *Savona nel XII secolo e la formazione del Comune. 1191-1991*. Atti del Convegno di studi. "Società savonese di storia patria. Atti e memorie", n.s., XXX 1994, pp. 94-95.

⁴⁴ ASG, Archivio segreto, S. Stefano, busta 1508, docc. 47 e 98a. La donazione reca la data 1049, impossibile per motivi intrinseci; va retrodatata a prima del 1038: G. Sergi, *Una grande circoscrizione*, cit., p. 669, nota 147.

⁴⁵ *Carte S. Andrea*, cit., parte I, docc. 5, 9. Nei documenti non viene specificata la collocazione dei beni, dati per noti ed evidentemente molto consistenti; ma le persone dei giudici delegati - l'abate del monastero cistercense di S. Maria di Casanova e l'arciprete di Acqui, oltre al sacrista della cattedrale di Genova - mi fanno pensare all'Acquense.

conferma una nutrita serie di dipendenze, tutte ecclesiastiche, tutte esterne all'ambito cittadino⁴⁶. Oltre a quella immediatamente collegata al monastero, sono ben otto le chiese governate dalla badessa. Tra queste S. Tommaso del Poggio (alle spalle di Rapallo) e S. Giacomo di Pontedecimo (nella bassa Val Polcevera) - entrambe fondate dal cenobio stesso⁴⁷ - già segnano una proiezione verso direzioni geografiche opposte, mentre l'intitolazione della seconda suggerisce un intento assistenziale su itinerari di ampio respiro. Nella medesima prospettiva, ma con apertura molto più ampia, si collocano le altre sei dipendenze. S. Giuliano sorge nella zona di Gavi; S. Nazaro di Prasco, S. Martino e S. Egidio *in loco qui dicitur Peceta* sono in diocesi di Acqui; S. Benedetto *de Capite* e S. Anastasio *in Plano* sono comprese nella diocesi di Aleria, in Corsica⁴⁸.

Dei due istituti di *Peceta*, il secondo sorge nel locale castello; entrambi sono donati dal vescovo di Acqui Guglielmo alla dinamica badessa Bellenda probabilmente intorno al 1164 e sono a lei confermati dal nuovo vescovo Uberto nel 1181. La concessione dei presuli acquensi è un pegno di alleanza nei riguardi del potente Comune marittimo tanto interessato all'entroterra e una ricerca di appoggio contro avversari comuni: Guglielmo, sostenitore di Alessandro III contro gli antipapi imperiali e costretto a lasciare la propria sede, trova rifugio proprio a Genova nel 1164; i suoi successori condividono con il centro ligure l'ostilità verso la recente Alessandria, sede di una nuova diocesi concorrenziale con Acqui e interessata alle vie di transito verso la costa, terreno di caccia dei mercanti genovesi⁴⁹. Per tutto il resto manca qualunque spunto sulla provenienza di quelle che - data la peculiarità delle collocazioni e delle intitolazioni - sembrano donazioni di istituti già esistenti. La collocazione geografica delle dipendenze conduce inevitabilmente ad accennare ai rapporti di questi monasteri di carattere e matrice urbana con la città stessa in quanto entità politica. I cenobi femminili condividono con quelli maschili il carattere di battistrada e accompagnatori dell'espansione comunale, mediante le loro dipendenze⁵⁰. Gavi, come ho già accennato, è un'ambitissima chiave viaria tra la Liguria e la valle del Po, sia in direzione di Serravalle Scrivia sia verso la valle dell'Orba, a ponente della quale la zona di Acqui costituisce un'ulteriore apertura. Savona e la Corsica, da parte loro, sono due punti particolarmente caldi dell'espansione genovese: la prima resterà un problema aperto oltre l'età medievale, con cicliche fasi sussultorie di cui alcune, importantissime, si susseguono nel corso del XII secolo⁵¹; la seconda è, fino dagli inizi del medesimo periodo, pegno del duello con Pisa per il predominio nell'alto Tirreno e resta campo di erosione economica, politica e strategica a danno della rivale anche dopo la spartizione dell'isola in due zone

⁴⁶ *Carteggio inedito del pontefice Gregorio IX coi Genovesi (1227-1235)*, a cura di A. Ferretto, in "Giornale storico e letterario della Liguria", IX (1908), doc. VIII. La notizia sulla conferma concessa da Alessandro III esce proprio da questo atto, in cui Gregorio si allaccia all'operato del predecessore.

⁴⁷ L. Gatti, *Diocesi di Chiavari*, in *Repertorio dei monasteri liguri* cit., scheda 10; T. M. Maiolino - C. Varaldo, *Diocesi di Genova*, cit., scheda 34 (relativa a S. Giacomo: nel 1167 l'arcivescovo di Genova concede alla badessa Bellenda la facoltà di fondare la nuova chiesa a Pontedecimo).

⁴⁸ Prasco si trova tra Acqui e Ovada, in ottima posizione viaria per gli interessi genovesi. Le due chiese di S. Martino e di S. Egidio non sono a Pecetto (nella zona di Valenza Po, a NE di Alessandria), come una certa assonanza potrebbe indurre a credere, bensì nel territorio di Ricaldone, a N di Acqui e prospiciente la val Bormida, anch'esso molto interessante per Genova. Ciò si deduce dal dettagliatissimo atto del 1314 con cui le religiose di S. Tommaso vendono molte terre delle due chiese a Leone di Ricaldone cittadino di Genova: *Monumenta aquensia*, a cura di G.B. Moriondo, vol. I, Torino 1789 (ed. anastatica Bologna 1967), doc. 275, col. 277. In quanto alla Corsica (oggi unita ecclesiasticamente nell'unico vescovato di Aiaccio), la diocesi di Aleria si affacciava sul mare circa a metà della costa orientale, si addentrava nell'interno in direzione di Corte e comprendeva una delle zone più popolate e più fertili.

⁴⁹ G. Fiaschini, *Chiesa e Comune in Acqui medievale*, Acqui 1969, pp. 15-20; G. Pistarino, *Da Ovada aleramica a Ovada genovese*, in "Rivista di storia arte archeologia per le province di Alessandria e Asti", XC (1981), pp. 5-44; *Le carte medievali della Chiesa d'Acqui*, a cura di R. Pavoni, Genova 1977 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 22), docc. 30, 31, 35; Id., *Il regime politico di Acqui nei secoli X-XIV*, in *Saggi e documenti*, II, Genova 1982 (Civico Istituto lombiano. Studi e testi, 3), pp. 95 - 97.

⁵⁰ Si veda la nota 40

⁵¹ I. Scovazzi-F. Noberasco, *Storia di Savona*, Savona 1926 - 1928, 3 voll., il tema della rivalità con Genova è sviluppato dovunque; T.O. De Negri, *Storia di Genova*, cit., specialmente pp. 319-321, 339, 345, 351, 443, 494-495, 563, 666 - 667.

di influenza, spartizione definita dal papa nel 1133⁵². Sottolineo che le dipendenze di S. Tommaso sull'isola non si trovano nella zona spettante a Genova, ma sorgono nella diocesi di Aleria, suffraganea dell'arcivescovo toscano (così come i monasteri di ambito pisano possono avere dipendenze nel settore controllato dal metropolita ligure).

D'altra parte il legame tra i nostri istituti e l'ambiente che detiene le leve del potere è chiaro nella stessa estrazione sociale delle monache. Come generalmente avviene anche altrove, ogni volta che è possibile risalire al casato delle religiose è evidente la loro appartenenza alle alte sfere del mondo comunale. Il rapporto va ben oltre il fatto personale, soprattutto per ciò che riguarda le dipendenze fuori città. Qualunque sia stata la loro origine, se queste rivestono un interesse generale Comune e cittadini ne valutano appieno l'importanza. Quando Caramagna insidia i beni di S. Andrea, Alessandro III è pressato dal ricorso dell'arcivescovo, dei consoli del Comune, di alcuni nobili e, infine, della badessa e delle monache. Ancora, nel 1229 la priora di S. Genesio di Vado è costretta a chiedere la carità per riportare l'officiatura nella propria chiesa, devastata dalla guerra tra Savona e Noli (piccolo comune alleato di Genova) e privata persino del calice; in questa occasione si muove l'arcivescovo, promulgando un'indulgenza di quattro anni a favore dei diocesani genovesi disposti a sovvenzionare l'ente pericolante⁵³; l'effetto dovette essere positivo, se la chiesa esiste ancora e il suo titolo è entrato nella toponomastica. Per il potere ecclesiastico e laico tali situazioni offrono il destro di salvaguardare non tanto i proventi che garantiscono l'esistenza di un manipolo di figlie dell'aristocrazia, quanto un simbolo e un avamposto di Genova.

L'elezione dalla badessa è in mano alle comunità, in applicazione della norma benedettina e sempre in sintonia con gli istituti maschili. Certo non mancano i contrasti, fino alla frattura insanabile in due partiti, ciascuno con una propria eletta: non escluderei che le spaccature interne possano riflettere le fazioni che dilanano il Comune, a tutto danno del principio dell'unanimità o, come minimo, della maggioranza, prescritti dalla *Regola*. In casi come questi, quando la scelta della badessa non è espressa *a maiori et saniori parte conventus*, il giudizio passa all'arcivescovo; ma bisogna aggiungere che il dissenso è tanto pervicace da sboccare nell'appello al papa⁵⁴.

In città i due monasteri sono ben inseriti nella vita quotidiana. Proprietari di vaste aree adiacenti alla chiesa e agli edifici comunitari, a partire dal secolo XII mettono in atto una politica di affitto dei suoli a scopo edilizio, a canone modesto e per periodi molto lunghi, tendenti alla perpetuità. Sotto la pressione dell'aumento demografico collegato all'immigrazione dal contado, ciò costituisce un richiamo per classi medio-basse in cerca di spazi abitativi e di lavoro. Le conseguenze urbanistiche sono vistose: ciascun monastero diventa il cuore di una nuova contrada, quando non di un borgo. S. Andrea in particolare, data la sua collocazione a ridosso di una porta di grande transito, si trova coinvolto nel rifacimento della cinta muraria iniziato nel 1155, sotto la pressione dei difficili rapporti con Federico Barbarossa. In questo caso Comune e monache, nell'emanazione e nell'applicazione di minute direttive dettate da norme di sicurezza militare, collaborano nel cambiare il volto di una parte della città⁵⁵.

⁵² Per tutta la nota questione mi limito a ricordare P. Zerbi, *I rapporti di S. Bernardo di Chiaravalle con i vescovi e le diocesi d'Italia*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII)*. Atti del II Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Roma, 5-9 settembre 1961), Padova 1964 (Italia sacra, 5), pp. 219-313, anche in Id., *Tra Milano e*

⁵³ *Cluny. Momenti di vita e cultura ecclesiastica nel secolo XII*, Roma 1978 (Italia sacra, 28), pp. 3-109 e i contributi contenuti in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria*, "Asli", n.s., XXIV, fasc. II (1984) e in *San Bernardo e l'Italia*. Atti del Convegno di studi. Milano, 24-26 maggio 1990, a cura di P. Zerbi, Milano 1993. Per la presenza benedettina in Corsica, soprattutto in rapporto a Pisa, e per altri temi ecclesiastici isolani è fondamentale S.P.P. Scalfati, *Corsica Monastica. Studi di storia e di diplomazia*, Ospedaletto (Pisa), 1992.

⁵⁴ S. Tommaso passa una vicenda del genere nel 1237 (ASG, N. Perasso, *Chiese ed opere pie*, cit., c. 26r). A S. Andrea tocca verso la fine del secolo: al 1298 risale la lettera con cui il papa impartisce le direttive per risolvere la questione e in cui è contenuta la bella espressione squisitamente benedettina che ho richiamato nel testo (*Carte S. Andrea*, parte I, doc. 53). Per gli aspetti giuridici dell'elezione: M.T. Guerra Medici, *La représentation dans le couvent. L'élection de l'abbesse. Démocratie et droit canonique*, relazione tenuta al "44ème Congrès annuel de la Commission internationale pour l'histoire des assemblées d'états" (Budapest, 6-10 settembre 1994), in corso di stampa.

⁵⁵ Tale azione economica, dai forti risvolti sociali e urbanistici, è svolta dai maggiori enti ecclesiastici, a Genova come altrove. Si distinguono il Capitolo cattedrale e i quattro monasteri benedettini (E. Poleggi-G. Grossi Bianchi,

Le comunità non sono numerose. Nel suo periodo migliore, tra XII e XIII secolo, S. Andrea ospita, oltre alla badessa e alla priora, poco più di dieci religiose, a volte anche tredici o quattordici. S. Tommaso parrebbe in condizione simile, o forse un poco più popolato⁵⁶. Ma questi limitati gruppi hanno un forte peso economico ed ecclesiastico. Se dobbiamo giudicare sulla base delle collette imposte in città, nel Duecento e nel Trecento i due istituti sono al livello delle più importanti chiese. In particolare S. Andrea ottiene da Urbano III e da Gregorio VIII il privilegio di non oltrepassare gli importi caricati a S. Maria di Castello, una delle chiese più antiche, probabilmente già compartecipe di funzioni cattedrali. S. Tommaso da parte sua riceve una quota delle decime urbane ancora in un periodo in cui esse vengono distratte dalla cattedrale solo in casi particolari: l'eccezionale privilegio pare una conferma della sua antichità⁵⁷. Le chiese monastiche diventano parrocchie, pur restando sotto la giurisdizione del cenobio. E fuori città il rilievo ecclesiastico del governo delle badesse è ancora più marcato. Presso S. Genesio di Vado vive una piccola comunità guidata da una priora che guarda alla casa-madre genovese; i rettori dei centri dipendenti sono scelti dalle rispettive badesse; le loro chiese godono del diritto di sepoltura.

È molto probabile che Genova non abbia l'esclusiva delle esperienze religiose femminili dalla caratterizzazione urbana in età ancora relativamente alta. Non vi è certezza documentaria, ma qualche analogia - nella collocazione topografica, nel radicamento onomastico e devozionale, nel "rango" ecclesiastico - fornisce sostegno alla tenace tradizione che colloca alle porte di Savona un monastero (e forse due) di Benedettine già nel X secolo⁵⁸.

Questo è il profilo generale che contraddistingue i più importanti e longevi istituti benedettini femminili liguri, sorti sullo scorcio dell'alto Medioevo e approdati ad una fase di verificabile floridezza generale tra la seconda metà del XII secolo e gli inizi del successivo. E proprio in questo torno di tempo essi hanno la ventura di incontrarsi e confrontarsi con nuove esigenze spirituali della società contemporanea e con altri stili di vita religiosa. Come è noto, sono tempi questi in cui il mondo laico, alla ricerca di una maggior coerenza tra dottrina e vita e di una nuova interiorità, si muove verso esperienze proprie⁵⁹. Su questa via si incontra con organizzazioni regolari che vengono

Una città portuale, cit., tavole secc. XII-XIII; V. Polonio, *Suburbio genovese e monasteri: la val Bisagno tra X e XIII secolo*, relazione presentata al I Seminario di Geografia storica (*Monastero e castello nella costruzione del paesaggio*, Cassino, 27-29 ottobre 1994), in corso di stampa. L'azione di S. Andrea è ampiamente documentata dal materiale curato da C. Soave, soprattutto nella II parte; solo in questo caso non si può parlare di un vero borgo in quanto i terreni giacciono all'interno e all'esterno della cinta muraria del XII secolo. Per S. Tommaso l'operazione è poco documentata, ma è intuibile dagli atti rimasti e dal contesto urbanistico (ad esempio, nel 1232 sono attestate, nella zona di Pré, case di privati su suoli del monastero - ASG, Notai, cart. 19, c. 15r.-; su terreni delle monache nella stessa zona si insiste anche più tardi - *Ibidem*, cart. 61, c. 95r.; *Le carte del monastero di S. Siro di Genova. 1279-1328*, a cura di S. Macchiavello, Università di Genova, Facoltà di Magistero, Dottorato di ricerca in Diplomatica, VI ciclo, a.a. 1991-1994, doc. 12. Il borgo di S. Tommaso è citato già nel 1156 (*Il cartolare di Giovanni Scriba*, cit., doc. 18 a p. 267 [appendice]). Verrà racchiuso entro nuove, più ampie mura prima della metà del Trecento; anche il monastero sarà inglobato nella cinta.

⁵⁶ Per S. Andrea le indicazioni sono sicure, sulla base della ricca documentazione curata da C. Soave. Per S. Tommaso un atto del 1192 presenta sei monache, oltre alla badessa e alla priora, ma niente garantisce che la comunità sia al completo (*Guglielmo Cassinese [1190-1192]*, a cura di M.W. Hall - H.C. Krueger-R.L. Reynolds, Genova 1938 (Notai liguri del secolo XII), doc. 1629. Nel 1247 il numero delle monache si aggirerebbe intorno alla quindicina (ASG, N. Perasso, *Chiese e opere pie*, cit., ms. 835, cc. 23v.-24r). Nel 1314 (doc. citato alla nota 48) esse sono venti.

⁵⁷ Risale al 1360 la prima ripartizione completa di imposizioni ecclesiastiche relativa alla diocesi genovese (*Chiese genovesi antiche*, a cura di D. Cambiaso, in "Annuario ecclesiastico per la archidiocesi di Genova", XI (1916), pp. 114 - 129); in essa i nostri due monasteri femminili risultano gravati per il medesimo importo di lib. 2 sol. 5: sono alla pari con S. Siro e superati, in tutta la diocesi, solo dalla cattedrale, da una antica collegiata urbana, da due monasteri benedettini "tradizionali" e da uno cistercense. Per il privilegio spuntato da S. Andrea (e poi non sempre rispettato): *Carte S. Andrea*, cit., parte I, docc. 11, 12. Per i diritti decimali di S. Tommaso: *Le carte del monastero di San Siro*, cit., doc. 70, p. 102; *Guglielmo Cassinese*, cit., doc. 1629.

⁵⁸ Si tratta di S. Cecilia e di S. Divota (o S. Recordata o S. Reparata): G. Penco-V. Polonio, *Diocesi di Savona-Noli*, cit., p. 161 e schede 8, 9.

⁵⁹ Su questo affascinante argomento, in continua puntualizzazione via via che vengono compiuti studi dedicati a zone diverse, mi limito a ricordare: G.G. Merlo, *Tra "vecchio" e "nuovo" monachesimo (metà XII-metà XIII secolo)*, in "Studi storici", 28, 1987, pp. 447-469; *Esperienze religiose e opere assistenziali nei secoli XII e XIII*, a cura di G.G. Merlo, Torino 1987; A. Vauchez, *Une nouveauté du XIIe siècle: les saints laïcs de l'Italie*

incontro alle sue esigenze (sovente assorbendole nell'istituzione), in un mutuo scambio di esperienze: i canonici - regolari e no - operano in Liguria con molto successo; gli esponenti del "nuovo monachesimo", e in particolare i Cistercensi, si affiancano loro con pari efficacia. Le donne hanno larga parte in questa rivoluzione: sono in prima linea nella ricerca e nella sperimentazione personale quotidiana. Molte di loro, se intendono intraprendere una strada impegnativa, non si rivolgono ai monasteri già esistenti, o per mancanza di spazi in istituti caratterizzati da comunità numericamente limitate e dalla richiesta di una dote, o per inclinazione verso un tipo di vita attiva. Fatto sta che nel XII secolo troviamo donne, anche di buona estrazione sociale, che entrano come converse presso canoniche regolari o che dedicano la propria esistenza all'attività assistenziale presso ospizi ed ospedali, per lo più appoggiati a piccole comunità di chierici, ma anche operanti tramite gruppi di laici riuniti in consorzio. A partire dalla fine del secolo e con forte progressione nella prima metà del Duecento il grande richiamo viene dallo stile cistercense, i cui monasteri femminili sorgono, numerosi e popolosi, in collegamento con le principali città, sovente inglobando e potenziando uno dei centri caritativi di cui si è detto. L'austerità della vita, le garanzie morali e organizzative presentate dal sistema congregazionale, i vantaggi economici offerti dal lavoro delle monache, la pratica della tanto valutata assistenza fanno sì che i laici, uomini e donne, apprezzino moralmente e sostengano materialmente i monasteri femminili cistercensi. Intorno a Genova è tutto un pullulare di nuovi cenobi. A Savona i due istituti di possibile origine alto - medievale cui si è fatto cenno sono ora per certo attivi e vivono nell'osservanza di Citeaux⁶⁰.

Come reagiscono gli antichi cenobi di tradizionale vita benedettina? Direi che si adeguano e che fanno tesoro delle esperienze di cui possono verificare i vantaggi. Mancano i controlli e gli stimoli che possono venire dai contatti con un cenobio-guida e in particolare dalle visite periodiche? La badessa di S. Andrea si rivolge al papa perché incarichi alcuni uomini capaci di improntare *disciplinis regularibus* il suo monastero, *quod remansit hactenus incorrectum*; Innocenzo III, nel 1212, incarica due prelati della bisogna⁶¹. Vengono accolte converse, e ciò permette di allargare l'esperienza religiosa a donne meno colte e meno inclinate a vita contemplativa di quanto debba essere la monaca di coro. S. Tommaso governa almeno dal 1182 un ospedale destinato a grande sviluppo e la sua fisionomia generale è tale da indurre alcuni studiosi a considerarlo cistercense⁶². Il livello di preparazione delle religiose deve essere buono: quando Innocenzo IV, nel 1248, ordina alla comunità di S. Andrea di accogliere nel proprio seno una propria parente, tra i pregi della raccomandata precisa che si tratta di una *puella litterata*⁶³.

In effetti i cenobi più antichi si difendono bene. È vero che, in un periodo di espansione della vita religiosa femminile, l'aumento degli istituti non prende ispirazione da loro; ed è anche vero che essi non sono in prima fila nella devozione dei Genovesi, almeno stando ai dati desumibili dai legati testamentari. Ma bisogna dire che, sulla base dell'andamento economico e della popolazione comunitaria, non si notano involuzioni pesanti almeno fino alla metà del Duecento. Nel 1243 S. Andrea elabora una limitazione statutaria del numero delle religiose, accusando qualche problema patrimoniale: ma il "tetto", fissato a 14, è inferiore solo di una unità (o forse di due) rispetto ai massimi rilevabili in precedenza; e le pressioni dei pontefici, in particolare del genovese Innocenzo IV che ben conosce le situazioni nella sua città, indurranno a violare lo statuto. Mi pare di poter affermare che i vecchi monasteri reggono il passo con i nuovi: quando, verso la fine del Duecento, si presenteranno i primi sintomi di indebolimento, essi verranno indifferentemente da tutto il monachesimo femminile, al di là dell'origine e della tipologia.

comunale, in *L'Europa dei secoli XI e XII fra novità e tradizione: sviluppi di una cultura*. Atti della decima settimana internazionale di studi (Mendola, 25-29 agosto 1986), Milano 1989, pp. 57-80; G.G. Merlo, *Religiosità e cultura religiosa dei laici nel secolo XII*, *Ibidem*, pp. 196-215; *Uomini e donne in comunità*, Milano 1994 e le relative bibliografie.

⁶⁰ V. Polonio, *Un'età d'oro*, cit.; Ead., *Canonici regolari, istituzioni e religiosità in Liguria (secoli XII-XIII)*, in *Gli Agostiniani a Genova e in Liguria tra medioevo ed età contemporanea*. Atti del Convegno internazionale di studi. Genova, 9-11 dicembre 1993 - "Quaderni franzoniani", VII, 1994, pp. 19-57.

⁶¹ *Carte S. Andrea*, cit., parte I, doc. 14.

⁶² L. De Simoni, *La chiesa di S. Tommaso*, cit., pp. 55 (per l'ospedale), 63. L'attribuzione di S. Tommaso alla congregazione cistercense è errata, ma indicativa dello stile di vita.

⁶³ *Carte S. Andrea*, cit., parte I, doc. 41.

Ho cercato di comporre le scarse tracce lasciate dalle donne religiose di Liguria nei secoli più alti, fino alla novità rappresentata dall'esplosione cistercense. La vita monastica femminile, pur non molto abbondante, lascia intravedere un'azione autonoma e di ampia responsabilità, senza sottomissioni a istituti di uomini. Al contrario è chiaro, in Liguria come altrove, il parallelismo con il monachesimo maschile, senza alcuna particolare distinzione a misura di donna. Mi sono più volte domandata se questo fatto fosse motivato davvero da totale insensibilità nei confronti della specificità femminile, come spesso si afferma; oppure se, al contrario, ciò risultasse dalla convinzione che la donna - una volta superata la fragilità non fatalmente ineludibile - fosse in grado di pareggiare l'uomo sulla via del perfezionamento individuale e comunitario (e delle capacità amministrative e di governo)⁶⁴. E questa sarebbe una gran bella conclusione.

⁶⁴ Si veda ad esempio M.T. Fumagalli Beonio Brocchieri, *Eloisa l'intellettuale*, in F. Bertini-F. Cardini-C. - Leonardi-M.T. Fumagalli Beonio Brocchieri, *Medioevo al femminile*, Roma - Bari 1989, soprattutto pp. 136-140. Un grande esperto di spiritualità e di vita comunitaria come Bernardo di Chiaravalle (il cui "stile" regolare è destinato a enorme successo tra le donne) non dubita delle capacità femminili: J. Leclercq, *La figura della donna nel Medioevo*, Milano 1994, pp. 159-169.